パン屋再襲撃
村上春樹
文春文庫

LE GEMELLE ED IL CONTINENTE SOMMERSO

双子と沈んだ大陸

(Futago To Shizunda Tairiku)

MURAKAMI Haruki

村上 春樹

Dalla raccolta "**PAN'YA SAISHŪGEKI**" (Secondo attacco a una panetteria) パン屋再襲撃

- Prima edizione (単行本): Bungei Shunjū 文芸春秋, Tōkyō東京, 10 aprile 1986 [Shōwa 61] (昭和 六十一年/1986 年 4 月 10 日) ISBN (978) 4-16-308930-6 (0) C0093 [pp. -]

- Edizione economica (文庫本): Bungei Shunjū 文芸春秋, Tōkyō 東京, aprile 1989 [Heisei 1] (平成 元年/1989 年 4 月 日) ISBN (978) 4-16-750201-1 (0) C 0193 [pp. -]

Pubblicato su "BESSATSU SHŌSETSU GENDAI" (Shōsetsu Gendai-volume speciale)「別冊小説現代」 Kōdansha 講談社, Tōkyō東京, inverno 1985 [Shōwa 60] (昭和 六十年/1985 年冬号)［pp. － ］

- 1 -

Circa un anno e mezzo dopo che le gemelle erano uscite dalla mia vita, trovai per caso una loro fotografia in una rivista specializzata.

Nella foto, non indossavano più le felpe da poco prezzo abbinate, con i numeri successivi 208 e 209, che avevano portato per tutto il tempo della nostra vita insieme; avevano un aspetto molto più raffinato. Una indossava un vestito di maglia a pezzo unico, e l'altra una specie di giacca in cotone grezzo. Portavano i capelli molto più lunghi di una volta, ed avevano entrambe gli occhi truccati in modo vistoso.

Ciononostante, capii subito che si trattava delle gemelle. Anche se una di loro era girata come a guardare qualcosa alle sue spalle, e dell'altra si riusciva solo ad intuire il profilo, me n'ero reso conto dal momento in cui avevo aperto la rivista a quella pagina. Avevo capito tutto immediatamente, come quando si risenta la prima nota di un disco ascoltato così tante volte in passato da averlo per sempre inchiodato dentro la testa. Quindi, eccole qui.

La foto era stata fatta all'interno di una discoteca che aveva appena aperto al limitare di Roppongi (1). La rivista aveva realizzato un inserto speciale di sei pagine dal titolo "I nuovi locali notturni più alla moda di Tōkyō", e la foto delle gemelle era pubblicata sulla prima pagina.

Era stata scattata da una posizione piuttosto elevata con un grandangolare, per dare un'immagine completa del vasto locale, e, se non ci fosse stata alcuna didascalia, sarei stato propenso a pensare che si trattasse di una serra o di un acquario, piuttosto che di una discoteca, principalmente a causa del fatto che era stata interamente realizzata in vetro. Guardando attentamente, dal pavimento al soffitto, i tavoli ed i muri e gli infissi erano tutti in vetro, e grandi piante decorative erano piazzate dappertutto.

C'erano persone con in mano bicchieri da *cocktail*, nel mezzo di un'area delimitata da pareti divisorie in vetro, e in una sala separata altre persone stavano ballando. Mi dava un po' l'impressione di un modello preciso e trasparente dell'umanità. Ogni parte funzionava perfettamente rispettando le proprie regole specifiche.

Sul margine destro della foto, si vedeva un ampio tavolo di vetro, dov'erano sedute le gemelle. Davanti a loro, due bevande tropicali in bicchieri molto grandi, e un paio di piattini, con degli stuzzichini da poco prezzo, ammassati sul tavolo. Una delle gemelle aveva le mani sulla spalliera della sedia e teneva la testa girata verso quello che succedeva dietro di lei, guardando con attenzione la pista da ballo oltre il muro di vetro, mentre l'altra stava parlando di qualcosa con un tizio piuttosto giovane seduto al suo fianco. Se non fosse stato per la presenza delle gemelle, sarebbe stata una scena piuttosto comune: due ragazze e un ragazzo seduti ad un tavolino in una discoteca, bevendo. La discoteca si chiamava 'La Gabbia di Vetro'.

Mi ero ritrovato tra le mani quella rivista assolutamente per caso. Stavo passando un po' di tempo nella caffetteria dove avrei dovuto incontrare il mio socio in affari, ed avevo preso una rivista dallo scaffale dei giornali, iniziando a sfogliarla distrattamente. Se non fosse stato per quella circostanza, non mi sarei mai preoccupato di leggere con attenzione una rivista fotografica del mese scorso.

Sotto la foto a colori delle gemelle, si poteva leggere un testo assolutamente privo di originalità. A 'La Gabbia di Vetro' si suona musica all'ultima moda, ed è l'attrattiva esclusiva della gente più famosa di Tōkyō, spiegava l'articolo. Come suggerito dal nome, l'interno del locale era delimitato da muri di vetro, che mi davano l'impressione di un labirinto trasparente. Servivano *cocktail* speciali, e avevano prestato una cura particolare all'acustica. Si trattava di quel tipo di posto dove si controllano gli avventori all'ingresso e, se non sono vestiti con sufficiente eleganza, o se tenta di passare un gruppo numeroso di uomini soli, gli viene negato l'accesso.

Ordinai alla cameriera un'altra tazza di tè, e le chiesi se potevo strappare la pagina della rivista e portarmela via. Mi rispose che la persona che si occupava dei giornali non c'era, e quindi non poteva esserne sicura, ma pensava che probabilmente nessuno ci avrebbe fatto caso. Allora, aiutandomi con il bordo del menù plastificato, strappai la pagina con un taglio netto, la piegai in quattro, e la infilai nella tasca della giacca.

Quando tornai in ufficio, trovai la porta spalancata, ma dentro non c'era nessuno. La scrivania era coperta di carte di ogni tipo, piatti e bicchieri sporchi si erano accumulati nel lavello, e il portacenere era traboccante di mozziconi. La nostra segretaria era stata per quattro giorni in permesso malattia, a causa di un raffreddore.

Bene bene, pensai. Tre giorni fa l'ufficio era così pulito che non c'era nemmeno un filo di polvere, e adesso sembrava lo spogliatoio della squadra di pallacanestro maschile di una scuola media.

Riscaldai un po' d'acqua in un bollitore e, dopo aver lavato con cura una tazza, mi preparai del caffé liofilizzato. Non riuscivo a trovare un cucchiaino, così lo mescolai con una penna a sfera che sembrava più o meno pulita. Non aveva un gran gusto, avrei quasi fatto meglio a bere soltanto l'acqua calda.

Nel momento in cui mi sedetti sull'orlo della scrivania per bermi il caffé tutto solo, la ragazza che lavorava *part-time* come assistente presso lo studio dentistico dall'altra parte del pianerottolo fece capolino dalla porta. Era una ragazza minuta, con i capelli lunghi, piuttosto carina. La prima volta che la incontrai pensai che dovesse essere giamaicana, o comunque di quelle parti, per via della carnagione molto scura, ma quando le chiesi da dove venisse, saltò fuori che la sua era una famiglia di allevatori di mucche di Hokkaidō (2). Lei stessa non sapeva spiegarsi come mai fosse così scura di pelle. Ad ogni modo, la pelle scura in contrasto con l'uniforme bianca saltava decisamente agli occhi. Come un'ausiliaria di Albert Schweitzer (3), o qualcosa del genere.

Avendo la stessa età della ragazza che lavorava da noi, veniva spesso nel nostro ufficio quando non aveva da fare, giusto per fare un salto, e allora le due ragazze si mettevano a chiacchierare; così, quando la nostra segretaria non era in ufficio, rispondeva al telefono per noi e ci lasciava i messaggi appuntati. Ogni volta che sentiva squillare il telefono, veniva qui dallo studio, rispondeva al nostro telefono e prendeva nota di quello che lasciavano detto. Era per questo che lasciavamo sempre aperta la porta dell'ufficio, quando eravamo fuori. Anche se fosse entrato un ladro, non avrebbe trovato molto da portarsi via.

"Il signor Watanabe ha lasciato detto che sarebbe uscito a comperare delle medicine," mi informò. Watanabe Noboru era il nome del tizio che era il mio socio in affari. Lui ed io, all'epoca, gestivamo un piccolo servizio di traduzioni.

"Medicine?" chiesi, un po' stupito. "Che medicine?"

"Per la moglie. Ha problemi di stomaco, e ha bisogno di un qualche tipo di medicamento cinese. Perciò è andato fino alla farmacia 'Gotanda'. E, dato che è piuttosto lontana, ha aggiunto che da lì se ne sarebbe andato direttamente a casa."

Borbottai qualcosa.

“E ho preso nota delle telefonate arrivate mentre era via”, aggiunse, indicando un foglio di appunti bianco appoggiato a fianco del telefono.

“Grazie,” le dissi. “Lei ci è di grande aiuto.”
“Il mio capo dice che dovreste comprarvi una segreteria telefonica.”

“Non sono d’accordo,” risposi. “Sono troppo impersonali.”

“Come vuole, mi va bene lo stesso. Correre su e giù per il corridoio mi tiene in forma.”

Dopo che se ne fu andata, lasciandosi dietro solo il suo sorriso da Gatto del Cheshire (4), presi il foglio con gli appunti e feci alcune telefonate indispensabili. Concordai con lo stampatore una data di consegna del materiale, discussi di alcuni punti in sospeso con un traduttore *part-time* al quale subappaltavamo alcuni lavori, e chiamai la compagnia che ci aveva noleggiato la fotocopiatrice per far venire qualcuno ad aggiustarla.

Finito di occuparmi di queste telefonate, non mi era rimasto nient’altro di urgente da fare, e così finii per mettermi a lavare tutti i piatti che si erano accumulati nel lavello. Poi buttai via i mozziconi dal portacenere, regolai l’orologio che si era fermato, ed aggiornai il calendario strappando via i fogli dei giorni trascorsi. Rimisi le matite nel portapenne, sistemai i documenti nell’ordine corretto, e misi i fermacarte nel cassetto. Grazie al mio impegno, alla fine l’ufficio prese l’aspetto di un posto dove lavorava della gente normale.

“Niente male,” esclamai a voce alta, sempre seduto sull’orlo della scrivania, gettando un’occhiata a tutta la stanza.

Fuori dalla finestra, si estendeva il cielo plumbeo e foschioso dell’aprile 1974. Le nuvole si succedevano affiancate senza interruzioni, monotone, come se una copertura grigia schiacciasse il cielo. La pallida luce della sera che stava calando si espandeva lentamente, come granelli di polvere nell’acqua, e dalle fosse sottomarine di cemento, acciaio e vetro non proveniva alcun suono.

Il cielo, la città e la stanza erano ugualmente tinti con la stessa sfumatura nebbiosa di grigio. Non si distinguevano squarci da nessuna parte.

Misi a bollire l’acqua per un’altra tazza di caffé, ma stavolta mi preoccupai di usare un cucchiaino per mescolarlo. Premetti l’interruttore del registratore e un concerto per liuto di Bach si diffuse dagli altoparlanti sotto il soffitto. Era stato Watanabe Noboru a portare sia le casse ed il registratore che il nastro da casa sua.

Non male, pensai di nuovo, stavolta senza parlare. Un concerto per liuto di Bach si adattava perfettamente a questo aprile nuvoloso, né caldo né freddo.

Poi mi lasciai andare sulla sedia e, tirata fuori dalla tasca la foto delle gemelle, la poggiai sul piano del tavolo. Rimasi a fissare distrattamente la foto per molto tempo, sotto la luce intensa di una lampada a stelo, senza pensare a niente. Alla fine, mi ricordai che avevamo nel cassetto della scrivania una lente d’ingrandimento per esaminare in dettaglio le fotografie, così la tirai fuori da dov’era e mi misi a controllare ogni singolo particolare dell’immagine. Non ero veramente convinto che farlo mi sarebbe stato utile in qualche modo, ma sembrava che non avessi niente di meglio da fare.

Quella delle gemelle che stava dicendo qualcosa all’orecchio del ragazzo – non sarei mai riuscito a distinguerle l’una dall’altra – aveva la lievissima ombra di un sorriso che aleggiava agli angoli della bocca, così rarefatta che non sarebbe stato difficile non farci caso, se non avessi fatto attenzione. Il braccio sinistro era appoggiato in modo rilassato sul piano del tavolo

di vetro. Era sicuramente il braccio di una delle gemelle. Si poteva vedere distintamente che non aveva né orologio né anelli.

In netto contrasto con lei, il tipo con il quale stava parlando aveva un'espressione molto cupa. Era un bell'uomo, alto e snello, ed indossava un abito blu scuro, molto elegante; al braccio destro portava un sottile braccialetto d'argento. Teneva entrambe le mani appoggiate sul tavolo, e fissava concentrato il bicchiere alto e stretto davanti a lui. Trasmetteva la sensazione che il liquore avesse qualche significato di grande impatto sulla sua esistenza, e che a causa di ciò si trovasse in quel momento di fronte ad una decisione da prendere. Uno sbuffo di fumo bianco, che sembrava aver preso forma come per magia, si alzava dal portacenere posato a fianco del bicchiere.

Le gemelle sembravano un po' più magre di quanto fossero quando vivevano con me, ma non ne ero così sicuro. L'angolazione dello scatto e l'illuminazione talvolta possono creare un'impressione simile.

Mandai giù il resto del caffé in una sola sorsata, presi una sigaretta dal cassetto, e la accesi con un fiammifero. Mi misi a pensare a cosa mai facessero le gemelle, con un bicchiere in mano, in una discoteca di Roppongi. Le gemelle che conoscevo non erano tipe da frequentare locali notturni per gente con la puzza sotto il naso e truccarsi così vistosamente gli occhi. Chissà dove abitavano adesso, e cosa facevano. E chi diavolo era quel tipo?

Ma dopo aver studiato con attenzione la fotografia, rigirando tra le mani la penna per almeno trecentocinquanta volte, arrivai alla conclusione che l'uomo era probabilmente il loro nuovo mecenate. Le gemelle avevano colto l'occasione e si erano intromesse nel cuore della vita di quel tipo, proprio come avevano fatto con me in passato. Potevo affermarlo con sicurezza dal momento in cui avevo intravisto quel sorriso che aleggiava sulle labbra della gemella che stava parlando all'uomo. Era un sorriso così inconfondibilmente suo, come una lieve pioggia che cada su una vasta distesa d'erba. Avevano trovato un nuovo posto dove vivere.

Potevo immaginare con la fantasia i più minuti dettagli della vita in comune del terzetto, come se li vedessi davanti a me. Proprio come avevano già fatto un tempo, sembrava che le gemelle si fossero adattate alla loro nuova vita come nuvole passeggere. Ma sapevo anche che certe caratteristiche speciali che possedevano non erano assolutamente cambiate. Sicuramente sgranocchiavano ancora biscotti alla crema di caffé, sicuramente facevano sempre lunghe passeggiate, e continuavano a fare il bucato con estrema cura sul pavimento del bagno. Era questo il modo di vivere delle gemelle.

Tuttavia, mentre osservavo la foto, stranamente non ero affatto geloso. E non soltanto non ero geloso, non provavo assolutamente alcun interesse. Era semplicemente la situazione che esisteva in quel posto. Non era nient'altro, per me, che un frammento fuggevole proveniente da un altro mondo e da un'altra epoca. Avevo già perso le gemelle e, non importa cosa potessi pensare o cercare di fare, non c'era alcun modo di riportare le cose a com'erano un tempo.

Mi preoccupava un po' l'espressione tremendamente cupa sul volto del tipo. Per quale motivo faceva quella faccia truce, pensavo. Tu hai le gemelle ed io non più. Un giorno anche tu le perderai, come è già successo in passato, e credo che questa idea non ti sia ancora passata per la testa. Penso che tu sia molto confuso, ragazzo, ed ho la sensazione che tu te ne renda conto. Che razza di persona può essere sempre così confusa? Però la confusione che stai provando in questo momento non è del tipo che porta a decisioni definitive. E un giorno te ne renderai conto.

Ma, per quanto potessi pensarci sopra, non sarei riuscito a far sapere niente a quel tipo. Era in un tempo e in un mondo distanti da me. Erano come un continente che galleggiava, mentre io vagavo alla cieca senza una meta precisa, accessi sconosciuti ad un altro universo.

Alle cinque, Watanabe Noboru non era ancora rientrato, quindi gli lasciai un messaggio che diceva di chiamarmi quando poteva e, per quel giorno, mi accinsi ad andarmene. Proprio in quel momento, l'assistente del dentista nostro vicino entrò e chiese di poter usare il bagno.

"Come se fosse a casa sua, ogni volta che vuole", risposi.

"Il neon nel nostro bagno si è fulminato," disse, portandosi dietro una borsetta per il trucco. Davanti allo specchio, si spazzolò i capelli e si mise il rossetto.

Poiché aveva lasciato la porta aperta per tutto il tempo in cui era rimasta nel bagno, potevo osservarla di spalle senza nemmeno sforzarmi, dal punto in cui ero, seduto sull'orlo del tavolo. Tolto il camice bianco da laboratorio, aveva delle belle gambe. Sotto l'orlo della corta gonna di lana blu, dietro il ginocchio, si intravedeva una piccola fossetta.

"Cosa sta guardando?" disse guardandomi nello specchio, mentre si ritoccava il rossetto con un fazzolettino di carta.

"Le sue gambe," dissi.

"Le piacciono?"

"Non sono male," ammisi in tutta sincerità.

La ragazza rise sonoramente, rimise il rossetto in borsa, e richiuse la porta dopo essere uscita. Sopra la camicetta bianca, portava un *cardigan* azzurro, di media lunghezza. Era un *cardigan* così leggero che sembrava tessuto con ritagli di nuvole. Affondai tutte e due le mani nelle tasche della giacca, poi diedi un'altra occhiata al *cardigan*.

"Ehi, mi sta scrutando da capo a piedi, non è vero? Cosa ne pensa?" mi chiese.

"Penso che sia un bel *cardigan*," dissi.

"Si, è un capo molto caro," rispose. "Però, non l'ho pagato così tanto. Voglio dire che l'ho comprato nella *boutique* dove facevo la commessa prima di venire a lavorare qui, e allora l'ho avuto a poco prezzo, grazie allo sconto per il personale."

"Come mai ha lasciato la *boutique* ed è venuta a lavorare per il dentista?"

"La paga non era molto buona, e potevo comprarmi solo capi di moda occidentale. Lavorare per il dentista è molto meglio della *boutique*; e naturalmente mi fa le otturazioni gratis."

"Ah," esclamai.

"Però, lo sa che il suo gusto nel vestire non è niente male?" aggiunse.

"Niente male?" ripetei, dando un'occhiata ai vestiti che indossavo. Non riuscivo neppure a ricordare di essermi attardato a scegliere cosa mettermi quella mattina. Portavo dei pantaloni di cotone marrone chiaro, che avevo comprato ai tempi dell'università, un paio di scarpe da ginnastica blu che non lavavo da almeno tre mesi, ed una giacca grigia di *tweed* sopra una polo bianca. La polo era nuova, ma le tasche della giacca erano completamente sformate a causa della mia abitudine di ficcarci le mani dentro.

"Ho un pessimo stile."

"Ma le sta benissimo."

"Però, anche se mi sta bene, non vuol dire che sia di buon gusto. È solo una conseguenza delle mie frustrazioni," dissi ridendo.

“Se si comprasse un vestito nuovo, non continuerebbe mica ad infilarsi le mani in tasca in quel modo? È una pessima abitudine. Anche se indossasse una giacca elegante, finirebbe per sgualcirla.”

“Sgualcirla,” ripetei. “Comunque, se ha finito di lavorare, le dispiace se l’accompagno fino alla stazione?”

“Va bene,” mi rispose.

Premetti gli interruttori del registratore e dell’amplificatore, spensi le luci, chiusi la porta a chiave, e ci avviammo per la lunga strada in discesa verso la stazione. Dato che non sono abituato a portare borse con me, avevo le mani infilate nelle tasche della giacca, come al solito. Cercando di seguire i suoi ripetuti consigli, avevo provato a metterle piuttosto nelle tasche dei pantaloni, ma non era servito a niente. Con le mani nelle tasche dei pantaloni, mi riusciva impossibile mantenere il mio solito contegno.

Lei aveva afferrato la cinghia della borsetta con la destra, e sembrava scandire un ritmo tutto suo, con il braccio sinistro che oscillava dolcemente, di lato. Camminava tenendo la schiena eretta, finendo per sembrare più alta di quanto non fosse, ed il suo passo era molto più veloce del mio.

Non c’era un alito di vento, e la città era immobile come se fosse morta. Il rombo dello scappamento dei camion che passavano per strada, e perfino il frastuono proveniente dai cantieri edili, tutti questi rumori sembravano arrivare smorzati, come se fossero stati soffocati da pesanti cortine. Soltanto il suono secco dei suoi tacchi alti che calpestavano il marciapiede emergeva, scolpendo come dei cunei sonori, lisci e regolari, nella dolce atmosfera della sera primaverile.

Senza pensare a niente di concreto, camminavo per la città mantenendomi concentrato su quel suono, e quando un bambino delle elementari girò l’angolo correndo sulla sua bicicletta, gli andai quasi a sbattere contro. La ragazza mi afferrò con la sinistra il braccio all’altezza del gomito, e mi spinse via con prontezza; senza il suo intervento avrei sicuramente steso il ragazzino.

“Dovrebbe stare più attento a dove va,” disse, stupita. “A cosa stava pensando?”

“Non stavo pensando a niente,” risposi, dopo aver fatto un profondo respiro. “Ero soltanto un po’ stordito”

“Che stupido. Dica un po’, quanti anni ha?”

“Venticinque,” le risposi. Ne avrei compiuti ventisei verso la fine dell’anno.

A questo punto mi lasciò andare il braccio, e ricominciammo a scendere lungo la discesa. Dopo quanto era successo, mi concentrai attentamente sul mio tragitto.

“Ehi, ancora non so come si chiama,” le dissi.

“Non gliel’ho detto?”

“Se me l’ha detto, non l’ho sentito.”

“May,” rispose. “Kasahara May.”

“May?” ripetei, un po’ sorpreso.

“May, come il quinto mese in inglese.”

“È nata in maggio?”

“Nonnò,” rispose, scuotendo il capo. “Sono nata il ventun’ agosto.”

“Ma allora come mai l’hanno chiamata May?”

“Lo vuole sapere veramente?”

“Oh, certo che si.”

“Mi promette di non ridere?”

“Non credo proprio che mi metterò a ridere.”

“La nostra famiglia aveva una capra.”

“Una capra?” chiesi; ero sempre più sorpreso.

“Lo sa cos’è una capra?”

“Oh, si.”

“Era una capra molto furba, e l’amavamo come fosse una della famiglia.”

“May la Capretta,” dissi, in tono teatrale.

“Proprio così; inoltre, ero la più giovane in una famiglia di contadini con sei figlie. Probabilmente pensavano che non mi sarei preoccupata molto di come mi avrebbero chiamata.”

Assentii col capo.

“Però è molto facile da ricordare, eh? May la Capretta.”

“Direi,” risposi.

Una volta arrivati alla stazione, chiesi a Kasahara May se potessi invitarla a cena per ringraziarla di essersi occupata del telefono in nostra assenza, ma lei rispose che aveva un appuntamento con il suo fidanzato.

“Allora, alla prossima volta,” le dissi.

“Si, sarebbe carino,” rispose Kasahara May.

E così ci separammo.

Il suo *cardigan* azzurro svanì come se fosse stato inghiottito dalla massa di gente che tornava a casa dal lavoro, e dopo aver aspettato fino ad essere sicuro che non sarebbe tornata indietro, infilai le mani nelle tasche della giacca e mi diressi dove dovevo andare.

Quando Kasahara May se ne fu andata, mi sentii come se il mio corpo fosse di nuovo coperto dall’ombra di quell’unica nuvola piatta, grigia, senza squarci. Quando guardai in alto verso il cielo, la nuvola era sempre lì. Il grigio smorto si fondeva con il blu della sera, e, anche se avessi scrutato attentamente, non avrei potuto distinguere con certezza il suo profilo. Ma, come una grossa belva cieca che si tenga al riparo dagli sguardi, la nuvola copriva il cielo e impediva la vista della luna e delle stelle.

Come camminare sul fondo dell'oceano, pensai. Davanti e dietro, a destra e a sinistra, tutto ha sempre lo stesso aspetto. Il mio corpo non si era ancora adattato alla pressione e al ritmo del respiro.

Adesso che ero rimasto da solo, il mio appetito era svanito del tutto. Non avevo voglia di mangiare niente. Non volevo tornare al mio appartamento, ma non c'era nemmeno un altro posto dove dovessi andare. Così, senza sapere cos'altro potessi fare, mi decisi a camminare per la città finché non mi fosse venuta qualche idea.

Ogni tanto mi fermavo a fissare il cartellone di un film di *kung-fu*, o per dare un'occhiata alla vetrina di un negozio di dischi, ma, a parte questo, passai la gran parte del tempo a guardare in faccia la gente che passava. Migliaia di persone si materializzavano davanti ai miei occhi, per poi svanire. Mi sembrava che si spostassero da un lontano mondo di percezioni ad un altro.

La città era la stessa di sempre, immutata. Il frastuono di tutta quella gente che si mescolava alla rinfusa, quelle persone che avevano perso una dopo l'altra il senso della propria esistenza; brevi frammenti musicali che si facevano strada in quella confusione per giungere al mio orecchio, e poi svanire; le luci dei semafori che si accendevano a intermittenza, senza una pausa, e il brontolio delle macchine che si fermavano agli incroci; tutto ciò traboccava dal cielo e, come un'inesauribile serbatoio di inchiostro, la notte si espandeva sulla città. Quando camminavo di notte per le strade urbane, tutta questa agitazione, e le luci, e gli odori, e l'eccitazione, non mi sembravano assolutamente reali. Erano solo echi lontani di ieri, o dell'altroieri, o della scorsa settimana, o del mese passato.

Ma non riuscivo a cogliere nulla di familiare in quel riecheggiare. Era tutto troppo distante, troppo indistinto.

Non contava quanto a lungo camminassi o fino a dove fossi arrivato, non sarei comunque riuscito a capire. Tutto ciò di cui mi rendevo conto era che avevo incrociato migliaia di persone. E potevo credere che, trascorsi settanta od ottant'anni, tutte quelle migliaia di persone sarebbero sicuramente scomparse dalla faccia della terra. Settanta od ottant'anni non sono poi tanti.

Quando mi stancai di osservare i volti delle persone che incrociavo, - credo che stessi cercando le gemelle, nel pieno di quella calca, altrimenti non avrei avuto motivi validi per guardare in faccia tutta quella gente – svoltai per una stretta e deserta stradina laterale, quasi senza rendermi conto di cosa stessi facendo, ed entrai in un certo localino che conoscevo, dove ogni tanto andavo a bere qualcosa da solo. Mi sedetti al bancone, ordinai un *bourbon* con ghiaccio, come sempre, e mi mangiai un tramezzino al formaggio. Nel locale non c'era quasi nessuno, e l'atmosfera della saletta, rivestita di legno stagionato e decorata con lo stucco, era molto intima. Una canzone suonata da un pianista in trio, che era molto in voga decine di anni fa, si diffondeva da piccole casse acustiche sotto il soffitto, ed ogni tanto il tintinnio dei bicchieri e del ghiaccio tritato si fondeva con la musica.

Avevo perso tutto, cercai con forza di convincermi. Avevo perso tutto e meritavo di continuare a perdere quello che avevo. E nessuno poteva rimettere a posto le cose. Ecco perché la Terra gira intorno al Sole.

In fin dei conti, quello di cui avevo maggiormente bisogno era la realtà, pensai. La Terra gira attorno al Sole, la Luna gira attorno alla Terra, quel genere di realtà.

Supponiamo di imbatterci di nuovo nelle gemelle, da qualche parte, immaginai. E poi?

Cercare di convincerle: ehi, perchè non torniamo a vivere insieme?

Sapevo bene che si trattava di un'idea assurda. Assurda e impraticabile. Le gemelle facevano ormai parte del passato.

Ancora, diamo per possibile che le gemelle avessero accettato di tornare con me, continuai a ipotizzare. Era impossibile perfino da concepire, ma consideriamola un'ipotesi plausibile. Poi?

Diedi un morso al sottaceto che mi avevano servito con il tramezzino, e bevvi un sorso del mio *whisky*.

Non ha senso, pensai. Sarebbero rimaste nel mio appartamento per chissà quante settimane, forse mesi, o anni. E poi, un giorno, sarebbero sparite ancora una volta. Senza segni premonitori, o spiegazioni; sarebbero partite per un luogo sconosciuto, come una violetta in balìa del vento. Situazioni simili si sviluppano sempre nello stesso modo. Non c'era alcun senso.
Era questo ciò che si definisce 'realtà'. Dovevo accettare l'esistenza di un mondo senza le gemelle.

Pulii l'umidità dal piano del bancone con un tovagliolo, tirai fuori la foto delle gemelle dalla tasca interna della giacca e la spiegai sul banco. Mentre bevevo il mio secondo *whisky*, cercai di immaginare cosa mai stesse dicendo la gemella che stava parlando col giovane che le sedeva accanto. Continuando a fissare intensamente la foto, mi sembrava quasi che gli stesse soffiando nell'orecchio, dell'aria forse, o qualche altra cosa effimera, invisibile e delicata. Non riuscivo a comprendere dalla foto se il tipo ne fosse consapevole o meno. Ma la mia impressione era che probabilmente non si era reso conto di nulla. Proprio come io non mi ero reso conto di nulla, quella volta.

Mentre questo frammento di memoria, scivolando leggero, si liberava nella mia testa – come succede sempre in questi casi – avvertii un torpore stuporoso all'altezza delle tempie. Era come se un paio di presenze sconosciute, riposte negli archivi della mente, fossero state richiamate e si stessero attorcigliando a spirale intorno al mio corpo.

Riflettei che probabilmente avrei dovuto bruciare la foto e buttarne via i resti. Ma non potevo bruciarla. Era evidente: se soltanto avessi avuto la forza per distruggere quella foto, sicuramente non mi sarei trovato in questo vicolo cieco.

Dopo aver finito il mio secondo *whisky*, presi la mia agendina e un po' di spiccioli, mi piazzai di fronte ad un telefono pubblico, e composi un numero. Dopo quattro squilli, però, cambiai idea, rinunciai e riagganciai. Me ne rimasi lì, con l'agendina in mano, guardando il telefono per alcuni istanti. Completamente privo di idee brillanti, tornai al bancone ed ordinai il mio terzo *whisky*.

Alla fine, non riuscii a pensare più a nulla. Non era come se mi mettessi a pensare a cose che poi finivano per perdersi chissà dove; era invece la mia mente ad essere, per il momento, completamente assente. Versai diversi bicchieri di *whisky* in quello spazio vuoto. Continuavo ad ascoltare la musica che usciva dai diffusori sopra la mia testa. Provavo un desiderio così forte di stare con una donna da non potermi controllare, ma non riuscivo a farmi venire in mente nessuna che fosse adatta alla situazione del momento. Sarebbe andata bene più o meno chiunque, ma non potevo pensare ad una singola ragazza con la quale poter avere un rapporto sessuale. Andava bene chiunque, ma trovarne una in particolare era un problema. Ecco, mi misi a pensare, se si prendessero tutte le donne che conosco, le si mettessero insieme e le si riunissero in un solo corpo, con questa avrei potuto farlo, probabilmente, ma mi era impossibile trovare il suo numero cercando tra le pagine dell'agendina.

Mi sfuggì un sospiro; bevvi un sorso del mio ennesimo *whisky* con ghiaccio, pagai il conto e me ne andai. E, mentre aspettavo davanti al semaforo, mi chiesi "e adesso, cosa faccio?" E intendevo in senso letterale: cosa diavolo avrei fatto tra cinque, dieci, quindici minuti? Dove sarei andato? Cosa *avrei voluto* fare? Dove *sarei voluto* andare? Cosa succederà se *mi verrà in mente* di fare qualcosa? E se andassi *realmente* da qualche parte?

Ma non riuscii a rispondere a nemmeno una di queste domande.

- 2 -

"Faccio sempre lo stesso sogno," dissi alla ragazza, con gli occhi ancora chiusi.

Dopo essere rimasto disteso ad occhi chiusi per parecchio tempo, avevo l'impressione di aver raggiunto un delicato equilibrio mentre fluttuavo in uno spazio instabile. Forse era perché ero disteso nudo in un letto confortevole. O forse era per via del profumo pungente dell'acqua di colonia che la ragazza si era messa.

Quel profumo si infiltrò nell'oscurità dentro di me come un insetto dalle ali delicate, e le mie cellule si espansero e si contrassero.

"Faccio questo sogno sempre più o meno alla stessa ora, tra le quattro e le cinque di mattina, poco prima dell'alba. Mi sveglio nell'oscurità, madido di sudore; ma non fa completamente buio, è quasi giorno. Naturalmente, i sogni non sono perfettamente identici. I dettagli variano di volta in volta, ma lo schema di base è costante. Le parti salienti sono sempre quelle, la fine è sempre quella. È come una serie di film di serie B."

"Anch'io faccio brutti sogni, ogni tanto," disse la ragazza, accendendosi una sigaretta. Sentii il suono della pietrina e avvertii l'odore del fumo. Poi il suono di qualcosa spazzolato pian piano due o tre volte con il palmo della mano.

"Nel sogno che ho fatto stamattina, c'era un palazzo completamente fatto di vetro," continuai, senza dare corda alla ragazza. "Era un palazzo molto grande, come quelli sul lato ovest di Shinjuku (5). I muri erano tutti di vetro. Nel sogno, mi ci sono trovato di fronte per caso mentre passeggiavo per la strada. Però non era ancora completato. Era quasi finito, ma ancora in costruzione. Dietro i muri trasparenti, c'era gente che lavorava indaffarata. L'interno aveva già le pareti divisorie, ma era quasi completamente vuoto."

La ragazza fece uscire il fumo dalla bocca con un suono simile al vento che si insinui in una fessura.

Poi tossì. "Ah. Posso chiederti una cosa?"

"Preferirei che non lo facessi. Posso chiederti io di limitarti ad ascoltare, per adesso?" risposi.

"Va bene," disse lei.

"Non avevo niente di particolare da fare, così mi ero fermato davanti a quel vasto edificio di vetro a guardare il lavoro che si svolgeva all'interno. Nella stanza che stavo osservando, un operaio con il casco in testa stava disponendo strati di mattoni in vetro con fantasiose decorazioni. Mi volgeva sempre la schiena, mentre era all'opera, e non potevo vederlo in faccia, ma, a giudicare dalla costituzione fisica e dal portamento, riuscivo a capire che era giovane. Alto e magro. Era solo nella stanza, non c'era nessun altro nei paraggi.

"Nel sogno l'aria era tremendamente foschiosa. Era come se ci fosse anche del fumo proveniente da un incendio nei dintorni. Una foschia torbida e biancastra, che non mi faceva vedere molto distante. Man mano che mi sforzavo di aguzzare la vista, però, l'aria si era fatta a poco a poco più limpida. Non so dire se l'aria fosse realmente più chiara o se i miei occhi si

fossero abituati alla densa oscurità; in ogni caso, ero in grado di vedere ogni angolino ed ogni fessura della stanza meglio di prima. Il giovane operaio si muoveva quasi come un automa, appoggiando mattone su mattone con movimenti sempre uguali. Anche se la stanza era molto grande, stava lavorando con destrezza, e sembrava che fosse in grado di finire il lavoro entro una o due ore."

Mi fermai un momento, aprii gli occhi, e bevvi un goccio di birra dal bicchiere lasciato sul comodino. La ragazza mi guardò dritta negli occhi, come per farmi capire che mi stava ascoltando attentamente.

"Dietro i mattoni che l'operaio stava sistemando c'era il muro originale dell'edificio. Era un classico muro di cemento. In sostanza, il tipo stava costruendo un nuovo muro ornamentale sopra il muro originale. Capisci cosa voglio dire?"

"Si, ci sono arrivata. Stava costruendo un muro doppio, esatto?"

"Esatto," risposi. "Stava costruendo un muro doppio. Guardando attentamente, ci si accorgeva che c'era una distanza di circa mezzo metro tra il muro vecchio e quello nuovo. Non capivo perché dovesse lasciare quello spazio. In quel modo la stanza sarebbe diventata molto più piccola. Allora aguzzai ancora lo sguardo per osservare meglio il lavoro, perché mi sembrava così strano. E a quel punto, gradualmente, cominciai a distinguere quelle che sembravano figure umane. Come una fotografia che si delinea nel liquido di sviluppo, le figure umane emersero gradualmente alla superficie. Erano quelle sagome ad interporsi tra i due muri.

"Erano gemelle," continuai. "Due gemelle. Giovani, diciannove, venti, ventun'anni al massimo, non di più.

"I vestiti che indossavano erano miei. Una aveva una giacca di *tweed*, l'altra una giacca a vento blu oltremare, tutte e due mie. Sembrava che fossero imprigionate in quello spazio di mezzo metro, ma non si rendessero conto di essere state intrappolate, e passavano il tempo chiacchierando, allegre come sempre. Neppure il muratore sembrava rendersi conto che le stava rinchiudendo. Continuava ad impilare mattoni, in silenzio. Era come se fossi l'unico a capire cosa stesse succedendo."

"Come hai fatto a capire che il muratore non si era accorto delle gemelle nello spazio?" chiese la ragazza.

"Lo sapevo e basta. Ci sono cose nei sogni che si sanno, così. Allora pensai che dovevo fare qualcosa per fermare il lavoro. Mi misi a picchiare con forza sul vetro con entrambi i pugni. Colpii con tanta forza che le braccia persero sensibilità ma, per quanto forte battessi, non ne usciva assolutamente alcun suono. Non so perché, ma il suono si smorzava subito. Intanto il muratore non si accorgeva di quello che stavo facendo; appoggiava i mattoni uno sull'altro, meccanicamente, a velocità regolare. Applicava la malta con la sinistra e sistemava subito il mattone con la destra. I mattoni erano già impilati fino all'altezza delle ginocchia delle gemelle.

"A quel punto smisi di tirare pugni al muro di vetro e decisi di provare ad entrare in qualche modo nel palazzo, per fermare la costruzione del muro. Ma non riuscivo a trovare un'entrata. Anche se si trattava di un palazzo enorme, sembrava non ci fosse una porta da nessuna parte. Correvo con tutto il fiato che avevo, girando più volte tutt'intorno all'edificio, ma il risultato era sempre quello. Non c'era assolutamente alcun tipo di entrata. Come una gigantesca boccia per pesci rossi."

Bevvi un altro sorso di birra, per alleviare la sete. La ragazza continuava a fissarmi negli occhi. Spostò la posizione del corpo, e i suoi seni premettero contro il mio braccio.

"E allora che cos'hai fatto?" mi chiese.

"Non c'era niente da fare," replicai.

“Non c’era veramente nulla che potessi fare. Per quanto mi sforzassi di cercarla, non c’era alcuna entrata; ed il suono dei miei colpi svaniva. Appoggiai le mani sul vetro e mi limitai a guardare. Il muro si alzava gradualmente. Prima arrivò ai fianchi, poi al petto, alle spalle, poi le gemelle furono completamente coperte, ed il muro arrivò al soffitto. Successe molto rapidamente, non potevo farci più nulla. L’operaio pose l’ultimo mattone, poi raccolse i suoi arnesi e se ne andò da qualche altra parte. Alla fine di tutto, c’eravamo solo il muro di vetro ed io. Non c’era veramente nulla che avessi potuto fare.”

La ragazza allungò il braccio per scompigliarmi i capelli.

“È sempre la stessa storia,” dissi, come per scusarmi. “I dettagli sono differenti, l’ambientazione varia, i protagonisti non sono gli stessi – ma la fine è sempre quella. C’è sempre questo muro di vetro, ed io sono sempre incapace di comunicare una cosa qualsiasi a qualcun altro. Sempre la stessa cosa. Quando mi sveglio, la sensazione di freddo del vetro mi rimane sempre a lungo sul palmo delle mani. Rimane per giorni e giorni.”

Quando finii di parlare, la ragazza stava ancora facendo scorrere le dita tra i miei capelli.

“Devi essere affaticato,” mi disse. “Anch’io sono così. Faccio sempre brutti sogni quando sono molto stanca. Ma non hanno alcun collegamento con la vita reale. Capita soltanto che il tuo corpo, o il tuo cervello, o chissà cos’altro, è affaticato.”

Feci di si con la testa.

Poi mi prese la mano e la guidò verso i suoi genitali. La sua vagina era calda e bagnata, ma non ci fu reazione da parte mia. Mi rimase solo una sorta di strana sensazione.

Allora le diedi un po’ di soldi in più per avermi ascoltato mentre parlavo del mio sogno.

“Ascoltare quello che hai da dire è compreso nel prezzo,” mi disse.

“*Voglio* pagarti,” dissi io.

Lei assentì e prese i soldi, mettendoli in una borsa nera che si chiuse con uno scatto dal suono piacevole. Ebbi la sensazione che anche il mio sogno fosse stato chiuso in quella borsa.

La ragazza si alzò dal letto, indossò la sua biancheria, le calze, la gonna, la camicia e il maglione, e si mise a pettinarsi davanti allo specchio. In piedi di fronte allo specchio a spazzolarsi i capelli, sembrava una ragazza qualunque.

Mi tirai su dal letto e le guardai distrattamente la schiena.

“Forse è solo la mia opinione, ma penso che sia stato nient’altro che un sogno,” mi disse, ormai pronta ad andarsene. Poi si fermò per un attimo a riflettere, con la mano sul pomello della porta.

“Non ha nessun significato recondito di cui ti debba preoccupare.”

Assentii col capo, e lei se ne andò. La porta si chiuse sbattendo. Dopo che la ragazza si fu allontanata, mi distesi di nuovo sopra le coperte e mi misi a fissare il soffitto per un tempo lunghissimo. Era un albergo da quattro soldi come tanti, con lo stesso soffitto da quattro soldi.

Da uno spazio tra le tende, potevo vedere il riflesso smorto delle luci della città. Di tanto in tanto, il forte vento di novembre mandava a sbattere gocce di pioggia gelide contro i vetri della finestra. Allungai il braccio fuori dal letto, in cerca dell’orologio da polso, ma alla fine non valeva la pena di sforzarsi tanto, e rinunciai. Non importava poi tanto sapere che ora fosse. E comunque, mi resi conto che non avevo l’ombrello.

Mentre continuavo a guardare il soffitto, mi misi a pensare al leggendario continente che era sprofondato nel mare in epoca antichissima. Non avevo idea di come mai mi fosse venuto in mente. Forse perché era una notte di novembre, cadeva una pioggia gelida, e non avevo l'ombrello. O forse perché avevo abbracciato il corpo di una delle tante ragazze senza nome – non riuscivo nemmeno a ricordarmi com'era fatta – con mani ancora gelide a causa di un sogno di primo mattino. Così mi figurai di essere quel leggendario continente, in un luogo lontano nel tempo e nello spazio, affondato nelle profondità del mare. La luce pallida era sfocata, i suoni ovattati, l'aria pesante ed umida.

Quanti dannatissimi anni erano passati da quando avevo perso tutto?

Ma non riuscivo a ricordare in che anno avessi cominciato a perdere. Probabilmente era addirittura molto tempo prima che le gemelle se ne andassero. Loro me l'avevano semplicemente fatto sapere. Non riuscirai mai a sapere con certezza in quale momento perdi le cose che sei destinato a perdere; puoi solo riconoscere il momento in cui ti rendi conto che sono andate per sempre.

Va bene, basta così. Cominciamo da qui:

Tre anni.

Un lasso di tempo di tre anni mi ha portato via, come per incanto, da questa piovosa notte di novembre.

Penso, però, di riuscire a familiarizzare, un po' alla volta, con questo mondo nuovo. Ci vorrà probabilmente molto tempo, ma riuscirò gradualmente a nascondere i miei muscoli e le mie ossa in questo slittamento dello spazio umido e denso. Alla fine, non importa in quali condizioni possa essere una persona, il sé finirà per essere assorbito. Qualsiasi tipo di sogni, per vividi che siano, possa manifestarsi, finirà per essere diluito in una realtà indistinta, e spegnersi per sempre. Arriverà un tempo in cui non mi ricorderò nemmeno che questi sogni siano mai esistiti.

Spensi la luce sulla testata del letto e, chiudendo gli occhi, allungai lentamente il mio corpo sopra le coperte. E la mia coscienza si abbandonò ad un sonno senza sogni. La pioggia flagellava la finestra; un oceano oscuro bagnava una catena montuosa ormai dimenticata.

AVVERTENZA:

Tutti i nomi propri sono citati secondo l'uso giapponese, con il cognome che precede il nome.

NOTE:

(1) *Roppongi* [六本木/ろっぽんぎ]: Quartiere centrale di Tōkyō (distretto di Minato-ku), a sud del Palazzo Imperiale, famoso per la vita notturna ed i suoi locali *chic*.
(2) *Hokkaidō* [北海道/ほっかいどう]: La grande isola all'estremo nord dell'arcipelago giapponese, di fronte alla Siberia; dal clima rigido, relativamente poco popolata, ricca di montagne, fiumi, foreste e pascoli. Vi è stanziata la minoranza etnica degli *Ainu*.
(3) *Albert Schweitzer* (1875-1965): Teologo, musicologo e medico tedesco; pioniere della lotta contro la lebbra in Africa, fondatore della comunità di Lambaréné, nel Gabon.
(4) *Gatto del Cheshire*: O "stregatto", personaggio del celebre romanzo *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie* (*Alice's adventures in Wonderland*, 1865), di Lewis Carroll (Charles Lutwidge Dodgson, 1832-1898), matematico e scrittore inglese; è un gatto fatato, ispirato a leggende popolari inglesi, che svanisce lasciando aleggiare per ultimo il sorriso.
(5) *Shinjuku-ku* [新宿 区/しんじゅく<]: Distretto centrale di Tōkyō, ad ovest del Palazzo Imperiale, centro commerciale ed affaristico, ricco di grattacieli dall'architettura avveniristica, di negozi e luoghi di divertimento.

Opere complete di Murakami Haruki 1979-1989 Vol. 8 – Raccolta di racconti III
(MURAKAMI HARUKI ZENSAKUHIN 1979-1989 Vol. 8 – Tanpenshū III [pp. 275], pp. -)
- Prima edizione: Kōdansha, Tōkyō, 22 luglio 1991 [Heisei 3]
ISBN (978) 4-06-187938-3 (6) CO 393

村上(むらかみ) 春樹(はるき) 全作品(ぜんさくひん) 1979-1989 ⑧ 短編集(たんへんしゅう) Ⅲ
(単行本)：講談社 東京 平成　三年/1991 年 7 月 22 日

(Traduzione dal giapponese all’inglese di **Christopher Allison**)

Traduzione dall’inglese di Alessandro G. De Mitri
Monfalcone (GO), 24, 25, 26 marzo 2007 (*editato* e revisionato il 27 ed il 28 marzo 2007)
Controllato sul testo originale giapponese:
Collaborazione di Matteo Boscarol, Nagoya, Aichi – Ōgaki, Gifu.
Fonte: Page of Osakabe, let’s MURAKAMI Haruking [English]>Translated Works>English>English translations (not) available (anymore) on internet-short stories/source: The second bakery attack>The twins and the sunken continent
Non più reperibile su internet, a marzo 2007

Murakami Haruki

Murakami Haruki nasce il 12 gennaio del 1949 a Kyōto. Il padre Chiaki, figlio di un monaco buddista, ha ricevuto un'istruzione religiosa, la madre Miyuki è figlia di un commerciante di Ōsaka; entrambi sono insegnanti di letteratura. A un anno Murakami si trasferisce ad Ashiya, Hyōgo e, poco dopo, a Kōbe. E' qui che trascorre l'adolescenza (frequenta le scuole a Nishinomiya e Ashiya) e, grazie all'ambiente multiculturale di questa importante città portuale, comincia ad entrare in contatto con la letteratura occidentale, in particolare quella americana, e con la musica jazz e rock, sue più grandi passioni. Al liceo, scrive nel giornale della sua scuola.

Nel 1968 si iscrive alla facoltà di letteratura dell'Università Waseda a Tōkyō, dove studia drammaturgia e cinema, andando a vivere inizialmente nel dormitorio dell'istituto; sono gli anni delle rivolte studentesche, che Murakami vive in prima persona. Durante il primo anno conosce Takahashi Yōko, figlia di un commerciante di Tōkyō, che sposerà nell'ottobre del 1971, malgrado il parere contrario della famiglia. Dopo il matrimonio, i due si trasferiscono nella casa del padre di lei.

Murakami lascia l'università per un anno e lavora brevemente per una stazione TV. Poi lui e la moglie decidono di aprire un jazz bar, con i soldi guadagnati lavorando di giorno in un negozio di dischi e di sera in una caffetteria, oltre che da un prestito bancario. Il jazz bar 'Peter Cat' viene aperto nel 1974 a Kokubunji (Tōkyō), dove la coppia risiede. Nel 1977 trasferiscono il jazz bar e la residenza nella zona più centrale di Setagaya. Mentre la moglie si era laureata nel 1972, lo scrittore si laurea nel 1975 con una tesi dal titolo: 'L'idea del viaggio nel cinema americano'.

Il primo romanzo nasce nel 1978; si tratta di 'Kaze no uta wo kike' (ascolta la canzone del vento), concepito nel '74, che viene pubblicato nel 1979, facendogli ottenere nello stesso anno il premio Gunzō come migliore scrittore emergente. Convinto dal successo del libro, continua a scrivere, e nel 1980 pubblica '1973 nen no pinbōru' (il flipper del 1973), seguito del precedente; già in questi primi lavori, da lui stesso giudicati immaturi, si ritrovano elementi tipici del suo narrare, come un forte influsso occidentale, ed un umorismo amaro, pervaso da un acuto senso di nostalgia.

Nel 1982 esce 'Hitsuji wo meguru bōken' (l'avventura della ricerca della pecora), la cui trama a più piani narrativi fa uso di elementi fantastici per analizzare la crisi della società nipponica, con cui vince il premio letterario Noma Bungei per scrittori emergenti; al successo di critica si accompagna, da parte dello scrittore, la sensazione di avere raggiunto la maturità come narratore. Questi romanzi formano la 'Trilogia del Ratto', focalizzata sui personaggi del narratore e del suo amico soprannominato 'il ratto', disincantati reduci dei sogni degli anni '60 (il successivo 'Dance dance dance' ne costituirà, anni dopo, un ulteriore seguito).

Gia da un anno (alla fine del 1981) lo scrittore ha venduto il jazz bar e ha cominciato a vivere dei proventi dei suoi libri. Inizia un periodo di vagabondaggio tra la città e la costa: nell'ottobre del 1984 si trasferisce a Fujisawa (Kanagawa), nel gennaio del 1985 torna a Tōkyō (Sendagaya), nel febbraio '86 è di nuovo in provincia, a Ōiso (Kanagawa). Scrive molti racconti, pubblicati su riviste e riuniti in raccolte.

Nel 1985 pubblica 'Sekai no owari to hādo-boirudo wandārando' (la fine del mondo e il paese della meraviglie hard-boiled), un libro complesso e surreale, sospeso tra Kafka e cultura pop, che gli vale nello stesso anno il premio Tanizaki.

Dall'ottobre 1986 viaggia tra la Grecia e l'Italia (in particolare, in Sicilia e a Roma) e scrive 'Noruwei no mori' (il bosco della Norvegia), un romanzo nostalgico e sensuale, basato sul ricordo degli anni di università, che viene pubblicato in Giappone nel 1987, mentre Murakami si trova ancora in Europa (Inghilterra e Francia). Il libro si rivela un autentico caso letterario, vendendo 2 milioni di copie in un anno, mettendo Murakami a disagio di fronte all'improvvisa popolarità. Non rientrerà stabilmente in Giappone per più di dieci anni.

Tra il 1987 e il 1988 Murakami scrive interamente a Roma 'Dansu dansu dansu' (dance dance dance). Dal gennaio 1991 si trasferisce in America, dove lavora come ricercatore associato all'Università di Princeton, NJ; nel gennaio dell'anno seguente è nominato professore associato. Nel 1992 esce 'Kokkyō no minami, taiyō no nishi' (a sud del confine, ad ovest del sole). Nel luglio del 1993 si trasferisce presso Boston, per insegnare all'Università Tufts, Medford, MS. Nel 1994 e nel 1995 vengono pubblicati i tre volumi di 'Nejimakidori kuronikuru' (cronache dell'uccello giraviti). Iniziato nel '92, questo romanzo fonde su due piani narrativi le sue tendenze realistiche e fantastiche, e rivela una più accentuata coscienza sociale, affrontando il tema dei crimini di guerra in Manciuria. Con l'intervento decisivo nel premio Nobel Ōe Kenzaburō, in passato molto critico nei confronti di Murakami, il libro vince il premio Yomiuri nel 1996.

Il riappropriarsi dell'identità culturale giapponese, dopo aver a lungo osservato il paese dall'estero, porta Murakami ad occuparsi sempre di più dei traumi collettivi generati dalla storia del novecento, in contrasto con lo spiccato individualismo delle opere precedenti. Durante la scrittura del romanzo, mentre si prepara al ritorno in patria, Murakami è colpito dall'attentato della setta Aum Shinrikyō nella metropolitana di Tōkyō, e dal terremoto di Kōbe. L'impatto di queste due tragedie ispira la raccolta di racconti 'Kami no kodomotachi wa mina odoru' (tutti i figli di Dio danzano) ed il saggio in due parti 'Andāguraundo' (Underground); in quest'ultimo, alternando interviste a superstiti e parenti delle vittime con testimonianze degli adepti della setta, Murakami traccia un quadro desolante della società contemporanea del suo paese.

Nel 1999 esce il lineare 'Supūtoniku no koibito' (la ragazza dello Sputnik). Nel gennaio del 2001 ritorna a Ōiso (alternandosi con Boston). In questi anni, si dedica anche all'attività di maratoneta. Nel 2002 pubblica un altro romanzo di notevole complessità, 'Umibe no Kafuka' (Kafka sulla spiaggia) che nel 2006, dopo essere stato tradotto in tutto il mondo, gli vale il prestigioso premio Kafka, ed un'informale candidatura al Nobel per la letteratura. Il suo ultimo romanzo 'Afutā dāku' (After dark) e la sua ultima raccolta di racconti risalgono al 2005. Nel 2007 vince il premio Kiriyama per la raccolta in inglese 'Blind willow, sleeping woman'. Voci di corridoio lo danno al lavoro su un altro romanzo 'lungo'.

Murakami, oltre ad una frenetica attività di saggista, ha anche tradotto molti scrittori di lingua inglese (tra i tanti: Scott Fitzgerald, Capote, Irving, Carver, Le Guen, Theroux). Dai suoi lavori sono stati tratti film ed opere teatrali; ha inoltre pubblicato registrazioni audio e video di letture.

Influenzato fin dalla giovinezza dalla cultura occidentale degli anni '50 e '60, lettore di K. Vonnegut e R. Brautigan, debitore del suo stile a F. Kafka, F. S. Fitzgerald, R. Carver e, in maniera minore, a T. Capote, J. D. Salinger e S. King, Murakami si distingue per queste influenze e per lo stile diretto, fluido e minimale, dalla tradizione letteraria giapponese, da sempre orientata verso il formalismo. Molti critici, da Katō S. a Ōe K., lo hanno accusato di anticipare il disimpegno della narrativa pop degli anni '80, sottovalutando le basi culturali saldamente radicate nella controcultura degli anni '60; dietro l'apparente individualismo, i suoi personaggi non integrati, autobiografici, autonomi grazie al lavoro intellettuale, criticano la società giapponese da una posizione esterna. Mescolando letteratura 'leggera' ed 'impegnata', Murakami, con uno stile brillante e surreale, non soltanto riflette la solitudine e l'alienazione dell'uomo moderno, in Giappone come nel resto del mondo, ma critica l'ossessione del suo paese per il capitalismo, descrivendo il vuoto spirituale della sua generazione (e di quelle più giovani) in un paese dominato dall'ossessione del lavoro e del denaro, svelando la perdita dei valori e del contatto umano in un tessuto sociale in via di sfaldamento; nei suoi ultimi romanzi, complessi e kafkiani, il pessimismo si fa sempre più evidente.

Alessandro G. De Mitri, Monfalcone (GO), 28-29 marzo 2007

Bibliografia

La bibliografia di Haruki Murakami è molto vasta, in particolare per quanto riguarda il lavoro di traduttore, le opere di vario interesse (storie illustrate per bambini, collaborazioni) e la saggistica che, come per molti scrittori giapponesi, è impinguata da pubblicazioni di tavole rotonde e dialoghi con altri scrittori, diaristica, *instant book*, album fotografici e raccolte di articoli per i giornali, che si aggiungono ai saggi letterari, a quelli musicali, ed ai resoconti di viaggio. Limitandoci alla narrativa:

Romanzi:

- **Kaze no uta wo kike** [風の歌を聴け] (Ascolta la canzone del vento): Kōdansha, Tōkyō, prima edizione 25/7/1979; edizione tascabile 7/1982; ristampa tascabile 15/9/2004; versione inglese (**Listen to the song of the wind**) Kōdansha, Tōkyō, 2/1987; ristampa 1989.
- **1973 nen no pinbōru** [1973年のピンボール] (Il flipper del 1973): Kōdansha, Tōkyō, prima edizione 20/9/1980; edizione tascabile 1/1983; ristampa tascabile 11/2004; versione inglese (**Pinball, 1973**) Kōdansha, Tōkyō, 9/1985; ristampa 1989.
- **Hitsuji wo meguru bōken** [羊をめぐる冒険] (L'avventura della ricerca della pecora): Kōdansha, Tōkyō, prima edizione 15/10/1982 <volume unico>; edizione tascabile 10/1985 <due volumi>; ristampa tascabile 11/2004 <due volumi>; versione inglese (**A wild sheep chase**) Kōdansha, Tōkyō, 10/1990 <due volumi>; ristampa 1/1992 <volume unico>.
- **Sekai no owari to hādo-boirudo wandārando** [世界の終りとハードボイルド・ワンダーランド] (La fine del mondo e il paese delle meraviglie *hard-boiled*): Shinchōsha, Tōkyō, prima edizione 15/6/1985 <volume unico>; edizione tascabile 10/1988 <due volumi>; seconda edizione 5/1999 <volume unico>; nuova edizione 15/9/2005 <volume unico>; versione inglese (**Hard-boiled wonderland and the end of the world**) Kōdansha, Tōkyō, 1/1991 <volume unico>; ristampa 1992 <volume unico>.
- **Noruwei no mori** [ノルウェイの森] (Il bosco della Norvegia): Kōdansha, Tōkyō, prima edizione 10/9/1987 <due volumi>; edizione tascabile 4/1991 <due volumi>; ristampa tascabile 15/9/2004 <due volumi>; versione inglese (**Norwegian wood**) Kōdansha, Tōkyō, 11/1989 <due volumi>; ristampa 4/1997 <due volumi>.
- **Dansu dansu dansu** [ダンス・ダンス・ダンス] (*Dance dance dance*): Kōdansha, Tōkyō, prima edizione 24/10/1988 <due volumi>; edizione tascabile 12/1991 <due volumi>; ristampa tascabile 10/2004 <due volumi>; versione inglese (**Dance dance dance**) Kōdansha (su licenza A. A. Knopf, New York), Tōkyō, 1/1994 <volume unico>.
- **Kokkyō no minami, taiyō no nishi** [国境の南、太陽の西] (Sud del confine, ovest del sole): Kōdansha, Tōkyō, prima edizione 12/10/1992; edizione tascabile 10/1995.
- **Nejimakidori kuronikuru** [ねじまき鳥クロニクル] (*Chronicle* dell'uccello giraviti) <3 parti>: Shinchōsha, Tōkyō, prima edizione 12/4/1994 <parte 1/parte 2>, 25/9/1995 <parte 3>; edizione tascabile 9/1997 <parti 1, 2 e 3>.
- **Supūtoniku no koibito** [スプートニクの恋人] (L'amante dello Sputnik): Kōdansha, Tōkyō, prima edizione 20/4/1999; edizione tascabile 4/2001.
- **Umibe no Kafuka** [海辺のカフカ] (Kafka alla spiaggia): Shinchōsha, Tōkyō, prima edizione 10/9/2002 <due volumi>; edizione tascabile 28/2/2005 <due volumi>.
- **Afutā Dāku** [アフターダーク] (*After dark*): Kōdansha, Tōkyō, prima edizione 7/9/2004; edizione economica 16/9/2006.

Raccolte di racconti:

- **Chūgoku yuki no surou bōto** [中国行きのスロウ・ボート] (Una *slow boat* diretta in Cina): Chūō Kōronsha, Tōkyō, prima edizione 20/5/1983; edizione tascabile 1/1986; ristampa tascabile 4/1997.
- **Kangarū hiyori** [カンガルー日和] (Una giornata ideale per il canguro): Heibonsha, Tōkyō, prima edizione 9/9/1983; Kōdansha, Tōkyō, edizione economica, 10/1986.
- **Hotaru - naya o yaku, sono ta no tanpen** [蛍・納屋を焼く、その他の短編] (La lucciola, incendiare granai e altri racconti): Shinchōsha, Tōkyō, prima edizione 25/7/1984; edizione economica, 9/1987.
- **Kaiten mokuba no deddo hīto** [回転木馬のデッドヒート] (Il *dead heat* della giostra con i cavallini): Kōdansha, Tōkyō, prima edizione 15/10/1985; edizione tascabile 10/1988; ristampa tascabile 10/2004.
- **Pan'ya saishūgeki** [パン屋再襲撃] (Il secondo assalto a una panetteria): Bungei shunjū, Tōkyō, prima edizione 10/4/1986; edizione economica 4/1989.
- **TV pīporu** [TVピープル] (*TV people*): Bungei shunjū, Tōkyō, prima edizione 25/1/1990; edizione economica 5/1993.
- **Rekishinton no yūrei** [レキシントンの幽霊] (I fantasmi di Lexington): Bungei shunjū, Tōkyō, prima edizione 30/11/1996; edizione economica 10/1999.
- **Kami no kodomotachi wa mina odoru** [神のこどもたちはみな踊る] (Tutti i figli di Dio danzano): Shinchōsha, Tōkyō, prima edizione 25/2/2000; edizione economica 2/2002.
- **Tōkyō kitanshū** [東京奇譚集] (Raccolta di racconti misteriosi di Tōkyō): Shinchōsha, Tōkyō, prima edizione 15/9/2005.

Due raccolte di racconti, compilate con la supervisione dell'autore, sono state pubblicate in lingua inglese; la prima di esse è stata stampata anche in Giappone (l'edizione internazionale di riferimento è quella americana). Comprendono più di metà dei racconti delle prime sette raccolte giapponesi, e la seconda include integralmente *Tōkyō kitanshū*:

- **The elephant vanishes/zō no shōmetsu** [象の消滅] (La scomparsa dell'elefante) Shinchōsha, Tōkyō, prima edizione 30/3/2005 [USA: Vintage International/Random House, New York, prima edizione 1993; edizione economica 1994; nuova edizione 2001].
- **Blind willow, sleeping woman** (Salice piangente, donna addormentata) [USA: prima edizione A. A. Knopf, New York, 2006; edizione economica Vintage International/Random House, New York, 2007], non ancora pubblicato in Giappone.

Tra la produzione di saggistica e varia, segnaliamo un libro di racconti di una pagina e l'unico saggio tradotto in occidente (entrambi inclusi anche nelle *Opere complete*):

- **Yoru no kumozaru** [夜のくもざる] (La scimmia-ragno della notte): Heibonsha, Tōkyō, prima edizione 12/5/1995; Shinchōsha, Tōkyō, edizione economica 2/1998.
- **Andāguraundo/Yakusoku sareta basho de-Underground 2** [アンダーグラウンド/約束された場所で-Underground 2] (*Underground*/*Underground* 2-Nel luogo che ci è stato lasciato con una promessa) <2 parti>: prima edizione Kōdansha, Tōkyō, 20/3/1997 <parte 1> - Bungei shunjū, Tōkyō, 30/11/1998 <parte 2>; edizione economica Kōdansha, Tōkyō, 2/1999 <parte 1> - Bungei shunjū, Tōkyō, 7/2001 <parte 2>.

La raccolta delle opere complete è stata pubblicata in due serie (*Tanpenshū* sono le raccolte di racconti, comprendenti anche inediti):

Murakami Haruki Zensakuhin 1979-1989『村上春樹全作品 1979-1989』Kōdansha, Tōkyō (disponibile in cofanetto di 8 volumi, 1/4/1993):

Volume 1 (Kaze no uta wo kike, 1973 nen no pinbōru), 20/5/1990.
Volume 2 (Hitsuji wo meguru bōken), 20/7/1990.
Volume 3 - Tanpenshū I, 20/9/1990.
Volume 4 (Sekai no owari to hādo-boirudo wandārando), 20/11/1990.
Volume 5 - Tanpenshū II, 21/1/1991.
Volume 6 (Noruwei no mori), 20/3/1991.
Volume 7 (Dansu dansu dansu), 20/5/1991.
Volume 8 - Tanpenshū III, 22/7/1991.

Murakami Haruki Zensakuhin 1990-2000 『村上春樹全作品 1990-2000』Kōdansha, Tōkyō (disponibile in cofanetto di 7 volumi, 1/4/2004):

Volume 1 - Tanpenshū I, 20/11/2002.
Volume 2 (Kokkyō no minami, taiyō no nishi), 20/1/2003.
Volume 3 - Tanpenshū II, 20/3/2003.
Volume 4 (Nejimakidori kuronikuru,1/2), 20/5/2003.
Volume 5 (Nejimakidori kuronikuru, 3), 20/7/2003.
Volume 6 (Andāguraundo), 20/9/2003.
Volume 7 (Yakusoku sareta basho de), 20/11/2003.

Traduzioni italiane (dal giapponese, quando non diversamente segnalato):

- **Sotto il segno della pecora** (Hitsuji wo meguru bōken, tr. dall'inglese A. Rusconi) Longanesi & C., Milano, 1992 (La Gaia Scienza) [U. Guanda Ed., Parma, 2000 (Le Fenici Tascabili) non pubblicato].
- **Tokyo blues/Norwegian wood** (Noruwei no mori, tr. G. Amitrano) G. Feltrinelli Ed., Milano, 1993 (I Narratori), 1995 (UEF); nuova edizione G. Einaudi Ed., Torino, 2006 (Super ET).
- **Dance dance dance** (Dansu dansu dansu, tr. G. Amitrano) G. Einaudi Ed., Torino, 1998 (I Coralli), 2001 (Tascabili), 2005 (ET scrittori).
- **L'uccello che girava le viti del mondo** (Nejimakidori kuronikuru, tr. A. Pastore) Baldini&Castoldi (poi: Baldini&Castoldi Dalai Ed.), Milano, 1999 (Romanzi e Racconti), 2001 (I Nani), 2002 (Super Nani); nuova edizione G. Einaudi Ed., Torino, 2007 (Super ET).
- **A sud del confine, ad ovest del sole** (Kokkyō no minami, taiyō no nishi, tr. M. De Petra) G. Feltrinelli Ed., Milano, 2000 (I Canguri), 2002 (UEF).
- **L'elefante scomparso e altri racconti** (Zō no shōmetsu, tr. A. Pastore) Baldini&Castoldi (poi: Baldini&Castoldi Dalai Ed.), Milano, 2001 (Romanzi e Racconti), 2004 (Super Nani).
- **La ragazza dello Sputnik** (Supūtoniku no koibito, tr. G. Amitrano) G. Einaudi Ed., Torino, 2001 (I Coralli), 2006 (ET scrittori).
- **La fine del mondo e il paese delle meraviglie** (Sekai no owari to hādo-boirudo wandārando, tr. di A. Pastore) Baldini&Castoldi (poi: Baldini&Castoldi Dalai Ed.), Milano, 2002 (Romanzi e Racconti), 2004 (Super Nani); nuova edizione G. Einaudi Ed., Torino, 2007 (Super ET).
- **Underground** (Andāguraundo/Yakusoku sareta basho de-Underground 2, tr. A. Pastore) G. Einaudi Ed., Torino, 2003 (Gli Struzzi).
- **Tutti i figli di Dio danzano** (Kami no kodomotachi wa mina odoru, tr. G. Amitrano) G. Einaudi Ed., Torino, 2005 (L'Arcipelago).
- **Kafka sulla spiaggia** (Umibe no Kafka, tr. G. Amitrano) G. Einaudi Ed., Torino, 2008 (Super Coralli).

Altre traduzioni in lingue occidentali (consideriamo come riferimento le edizioni in lingua inglese pubblicate negli Stati Uniti; i primi due romanzi sono stati tradotti solo in Giappone ad uso didattico):

- **Hear the song of the wind** (cfr. sopra)
- **Pinball, 1973** (cfr. sopra)
- **Blind willow, sleeping woman** (cfr. sopra)
- **After dark** A. A. Knopf, New York, prima edizione 2007

佐々木 マキ
Sasaki Maki

Fumettista, illustratore e pittore (pseudonimo di Hasegawa Toshihiko [長谷川俊彦]), nasce a Kōbe il 18 ottobre 1946. Studia pittura giapponese (*Nihon-ga*) all'Università delle arti di Kyōto, città dove vive tuttora.

Collabora dal novembre '66 all'agosto' 77 con la famosa rivista di fumetti d'avanguardia '*Garo*' [ガロ], lavorando successivamente a striscie quotidiane sull' '*Asahi jānaru*'([朝日ジャーナル] *Asahi journal*); esordisce nel '66 con *Yoku aru wa nashi* ([よくあるはなし] Nessun desiderio), al quale fanno seguito tra gli altri *Umibe no machi* ([うみべのまち] Il quartiere in riva al mare, 1968), *Bitonamu tōron* ([ベトナム討論] Dibattito sul Vietnam, 1969) e *Pikurusu machi ibun* ([ピクルス街異聞] Cronache alternative dal quartiere dei sottaceti, 1974). Le sue storie sono segnate dall'uso del *nonsense* e da un marcato *humor* nero.

Negli anni '70 inizia a lavorare come disegnatore di libri per bambini (da ricordare la partecipazione alla serie *Kodomo no tomo* [こどものとも, L'amico del bambino]; il più popolare è *Yappari ōkami* [やっぱりおおかみ, Ecco il lupo]), e successivamente come illustratore per riviste, libri e dischi, collaborando, tra gli altri, con Ikezawa Natsuki e Tsurumi Toshitani.

In anni più recenti si dedicato principalmente alla pittura.

La sua collaborazione con Murakami Haruki, suo *fan* dai tempi di '*Garo*', lo vede disegnare le illustrazioni per il primo testo qui presentato, e le copertine di *Kaze no uta wo kike*, *1973 nen no pinbōru*, *Hitsuji wo meguru bōken*, *Dansu dansu dansu*, *Kangarū hiyori*, *Pan'ya saishūgeki*, *TV Pīporu*, oltre a quella del libro di canzoni ispirate ai libri di Murakami *Hitsuji no resutoran* [羊のレストラン] di Takahashi Chōmiko (CBS-Sony, 1986/1996) (A.G.D.M.)

Photo: © Marion Ettlinger